

LOUISE
NEALON



FIOCCO
DI NEVE

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



LOUISE NEALON
FIOCCO DI NEVE

Traduzione di Veronica Buonagiunto

ROMANZO
BOMPIANI



Questo libro è stato pubblicato con il supporto di Literature Ireland.

Jacket design by Jack Smyth.
Jacket photographs © plainpicture/Kniel Synnatzschke.
Adattamento grafico dell'edizione italiana: Francesca Zucchi.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

NEALON, LOUISE, *Snowflake*
Copyright © Louise Nealon 2021
Translation rights arranged through Vicki Satlow of The Agency Srl
All rights reserved

ISBN 978-88-587-9792-1

Prima edizione digitale: marzo 2024

*Ai miei genitori, Tommy e Hilda,
per la saggezza, l'amore e il supporto*

LA ROULOTTE

Mio zio Billy abita in una roulotte nel campo dietro casa mia. La prima volta che ho visto un'altra roulotte per la strada ho pensato che qualcuno, un altro bambino, me l'avesse portato via. Solo allora ho scoperto che le roulotte sono fatte per spostarsi. La roulotte di Billy non andava mai da nessuna parte. Se ne stava piazzata su un letto di blocchi di cemento, vicino a me fin dal giorno in cui ero nata.

Andavo sempre a trovare Billy di notte, quando avevo troppa paura per dormire. Billy diceva che potevo uscire di casa solo se riuscivo a vedere la luna dalla mia finestra e gli portavo i fiori dei desideri dal giardino. La notte del mio ottavo compleanno, la vista di una luna grossa e tonda mi spedì dritta giù per le scale e fuori dalla porta sul retro, l'erba bagnata sotto i piedi, i rovi della siepe che mi afferravano tirandomi per le maniche del pigiama.

Lo sapevo, dove si riunivano i desideri. Un mazzetto cresceva vicino alla roulotte dall'altra parte della siepe. Li raccolsi uno a uno, godendomi lo schiocco morbido degli steli spezzati, il succo appiccicoso che colava dalle punte recise, l'urto di una soffice testa bianca contro l'altra. Li protessi con le mani come si fa con le candele nel vento, attenta a non staccare nemmeno un soffio di desiderio e perderlo nella notte.

Mentre li raccoglievo facevo ruotare le sillabe nella testa: dente di leone, dente di leone, dente di leone. Quel giorno avevamo cercato il nome nel grande dizionario che Billy teneva sotto il letto. Mi aveva spiegato che viene dal francese, *dents de lion*. Appena nati i denti di leone erano adorabili e avevano una gonna di petali gialli e tesi come un tutù.

“Questo è il vestito da giorno, ma prima o poi deve andare a dormire. Appassisce e ha l’aria stanca e molle, e proprio quando pensi che sia venuta la sua ora,” e Billy aveva alzato il pugno, “si trasforma in un orologio.” Aveva aperto la mano e fatto apparire un dente di leone bianco come zucchero filato. “Una luna palloncino. Una santa comunione di desideri.” Mi aveva lasciato soffiare sui desideri come fossero candeline. “Una costellazione di sogni.”

Billy si stupì del bouquet di desideri che gli offrii quando aprì la porta della roulotte. Ne avevo raccolti il più possibile per far colpo su di lui.

“Lo sapevo,” disse. “Lo sapevo che la luna sarebbe uscita per il tuo compleanno.”

Riempimmo d’acqua un vecchio barattolo di marmellata e ci soffiammo dentro le soffici teste dei denti di leone, le piume galleggiavano sulla pellicola come piccoli nuotatori a pancia in su. Chiusi il coperchio del barattolo e scossi i desideri, onorandoli, guardandoli danzare. Lasciammo il barattolo su una pila di giornali inumiditi a guardare fuori dalla finestra di plastica della roulotte.

Billy riscaldò del latte in un pentolino sul fornello a gas. La sua cucina sembrava un giocattolo che speravo di ricevere per Natale. Mi stupivo sempre quando funzionava. Mi lasciò mescolare il latte finché iniziò a bollire e si formò una sottile pellicina bianca che tolsi con il cucchiaino. Aggiunse il cacao in

polvere e io continuai a girare finché il braccio cominciò a farmi male. Versammo il rivolo marrone bollente in un thermos e lo portammo sul tetto per guardare le stelle.

Ci vollero giorni prima che i semi di dente di leone nel barattolo affondassero. Rimanevano aggrappati alla superficie, appesi al soffitto d'acqua finché non si arrendevano o si annoiavano. Proprio quando il mondo li dava per spacciati, piccoli germogli verdi spuntavano come sirene vegetali capaci di crescere sott'acqua. Billy mi chiamò per dirmi di andare alla roulotte ad ammirare quegli affarini testardi, i desideri che si rifiutavano di morire.



Oggi è il mio diciottesimo compleanno. Sono un po' tesa mentre busso alla porta di Billy. Non vado più a trovarlo di notte ormai. La vernice della roulotte è fredda sotto le mie nocche. C'è un bordino di gomma lungo le fiancate come lo sportello di un frigorifero. Affondo le unghie nella gomma morbida e ne stacco un pezzo. Una striscia viene via subito come grasso dal prosciutto. Sento un fruscio di giornali e lo scalpiccio di passi sul pavimento. Billy apre la porta e fa del suo meglio per non mostrarsi sorpreso di vedermi.

“Bene,” dice, e torna alla sua poltrona.

“Ciao, bell'addormentato,” lo saluto. Questa mattina non si è alzato per mungere e ho dovuto farlo io al suo posto.

“Ah, sì, scusami.”

“È anche il mio compleanno, sai,” gli dico.

“Ah, cazzo.” Fa una smorfia. “Mi stupisce che St. James non ti abbia lasciata nel *leaba*.”

“Non lo sapeva. La mamma si è scordata di dirglielo.”

“Che gentaglia che siamo. A quanto sei arrivata, comunque? Ai dolci sedici?”

“Agli egocentrici diciotto.”

È una piccola vittoria vedere la sua faccia accartocciarsi in un sorriso divertito. Aspetto che si giri a riempire il bollitore.

“Sono uscite le graduatorie per l’università oggi,” dico.

Chiude il rubinetto e si gira verso di me. “Era oggi?”

“Sì. Mi hanno presa al Trinity. Inizio la settimana prossima.”

Sembra triste. Poi mi afferra per le spalle e sospira. “Quanto sono felice per te, cazzo.”

“Grazie.”

“Fanculo il tè,” dice, scacciando via l’idea. “Fanculo il tè, prendo il whiskey.”

Rovista nella dispensa. Trambusto di piatti e una pila di scodelle che si rovescia. Billy cerca di rimettere a posto la valanga di stoviglie aiutandosi con un ginocchio. Vorrei sistemare quel disastro per avere qualcosa da fare, ma poi si alza e riemerge trionfante dalla dispensa con una bottiglia di Jameson.

“Buon compleanno, Deb,” dice Billy.

“Grazie.” Prendo la bottiglia di whiskey come fosse un premio della lotteria.

Siamo in imbarazzo. Non voglio essere io a proporlo. Devo comportarmi da adulta. Non posso più implorare che le cose accadano.

“C’è un bel cielo sereno stasera,” dice finalmente.

“E si gela di brutto,” replico io.

“C’è una borsa dell’acqua calda nella dispensa, se vuoi.” Billy allunga il braccio verso la botola sul tetto e tira giù la scala pieghevole. Sale gli scalini pestando i piedi con gli stivali e si trascina dietro il sacco a pelo come un bambino che va a letto.

Metto su l’acqua. Gli strani oggetti della roulotte mi scrutano.

Il modellino di legno di un aeroplano vecchio penzola dal soffitto sul letto di Billy. Un omino in miniatura è seduto sull'aeroplano come fosse un'altalena, tra le mani regge un binocolo. L'abbiamo battezzato Pierre perché ha i baffi.

La gomma bollente della borsa dell'acqua calda mi conforta le mani. Salgo gli scalini due alla volta, finché il vento della notte non mi sferza il viso. Sembra di essere in barca. Ci infiliamo nel nostro rifugio di sacchi a pelo e ci stendiamo sulle lamiere che ricoprono la casa di Billy. Il tetto è freddo e liscio sotto le mie mani. Sembra di stare sdraiati su una lastra di ghiaccio. Guardiamo il cielo come se fossimo noi a tenerlo su.

La vista dal tetto della roulotte è l'unica cosa che per quanto io cresca non rimpicciolisce. Si sente il fruscio degli zoccoli delle mucche sull'erba. Gironzolano intorno, annusando l'aria, per capire cosa succede. Attraverso il sacco a pelo io respiro l'odore umido e stantio che arriva dalla roulotte. Billy sa di sigarette e diesel. Le maniche del maglione gli ciondolano sui guanti di lana senza dita. Un accenno di barba gli circonda la bocca e gli si arrampica sulle guance per unirsi ai capelli dietro le orecchie.

“Hai una storia da raccontarmi,” dice Billy.

“Non sono in vena di storie.”

“Invece sì, dai,” risponde. “Scelgo una stella.”

Fingo riluttanza e giocherello con la zip del mio sacco a pelo. Mi sistemo i capelli dietro le orecchie e aspetto che Billy trovi una stella.

“Riesci a vedere la Stella Polare?”

“No, è solo la stella più luminosa del cielo.”

“In realtà no. La Stella del Cane è la più luminosa.”

“Mi avevi detto che era la Stella Polare.”

“Be', mi sbagliavo.”

“Incredibile!”

“Quindi lo sai qual è? Te l’ho già fatta vedere?”

“Solo un centinaio di volte, Billy, ma mi avevi detto che era la stella più luminosa in cielo.”

“È la seconda più luminosa.”

“E io dovrei capire qual è la seconda stella più luminosa?”

“È quella con la W vicino.”

“Sì, lo so, è quella che *sembra* la più luminosa... ma non lo è.”

“Voglio solo capire se stiamo parlando della stessa stella. Cazzo. Le vedi quelle cinque che formano una W tutta storta lì vicino?”

Guardo il cielo strizzando gli occhi e cerco di unire i puntini. Una volta facevo finta di vedere quello che vedeva Billy. Detesto sforzarmi e non riuscire comunque a capire. Per quanto ne so è come leggere in braille, solo che quelle sono luci che splendono da miliardi e miliardi di chilometri di distanza. Ce ne sono troppe, mi sento sopraffatta a sapere che mi fissano tutte insieme.

Più cresco, più mi sforzo. Billy ti spiega le stelle con immagini e racconti, così è più semplice distinguerle. La W è una delle più facili da riconoscere.

“Sì, lo so qual è,” dico. “Quella che sembra una sedia a dondolo.”

“Proprio così,” dice lui. Seguo il suo indice mentre traccia linee dritte e uniformi tra le stelle: “Il trono di Cassiopea.”

“Mi ricordo.”

“Allora racconta.”

“La storia la sai, Billy,” dico.

“Non l’ho mai sentita raccontata da te.”

Sospiro per prendere tempo. I personaggi iniziano a radunarsi nella mia mente.

“Dai, forza,” mi incoraggia Billy.

“Cassiopea era una regina in un’altra vita, la moglie di Cefeo,” spiego. “C’è anche lui lassù. Cassiopea era forte. Simpatica e tutto, ma gli altri pensavano che fosse strana. Portava i capelli sciolti e andava sempre in giro scalza, il che era sconcertante, dato che in teoria era una nobile. Ha dato alla luce una bambina di nome Andromeda e le ha insegnato ad amare e rispettare se stessa, un’idea rivoluzionaria per quei tempi. Il suo spirito libero l’hanno scambiato per arroganza. Si è sparsa la voce che questa regina hippie se ne andava in giro a piedi nudi, amava se stessa e insegnava alla figlia a fare altrettanto. A Poseidone non piaceva per niente. Così ha deciso di ricordare agli umani che non potevano fare come gli pareva e ha mandato un mostro marino a distruggere il regno di suo marito. A Cassiopea hanno detto che l’unico modo per salvare il regno era sacrificare sua figlia, e così lei ha fatto. Ha incatenato Andromeda a una roccia sul ciglio di una scogliera e l’ha lasciata lì a morire.”

“Che stronza,” dice Billy.

“Be’, non aveva scelta. Poteva sacrificare la figlia o lasciare che il mostro uccidesse tutti.”

“I greci erano dei matti, cazzo. Posso indovinare cosa accadde ad Andromeda?”

“Certo.”

“Salvata dal principe azzurro?”

“Ovvio,” continuo io.

Billy mi passa la bottiglia di whiskey. L’alcol mi brucia in gola.

“Perseo ha ucciso il mostro marino dopo aver sconfitto Medusa, e Andromeda si è sentita in dovere di sposarlo per buona educazione.”

“Un classico. E cosa è successo poi a Cassiopea?”

La indico. “È lassù sulla sua sedia a dondolo. Poseidone ce l’ha legata in modo che rimanesse a testa in giù mentre ruota

intorno al Polo Nord. È imprigionata su quella sedia, condannata a girare fino alla fine dei tempi.”

“Cristo,” dice Billy. “Passare metà del tuo tempo a testa in giù. Magari ti fa vedere il mondo in modo diverso.”

“A me farebbe solo girare la testa.”

“All’inizio, forse, ma poi ci fai l’abitudine.”

“Preferisco la forza di gravità, grazie.”

“Anche se ti spingo giù dal tetto adesso?”

Dà una spinta così forte al mio sacco a pelo che giro su me stessa e gli urlo: “Che stronzo! Non fa ridere, Billy.”

“Non ti piacciono le sorprese di compleanno, eh?”

“Smettila,” dico, ma dentro mi sento felice e tutta tiepida. Penso alla mia storia e bevo un altro sorso dalla bottiglia. Il primo assaggio di whiskey mi ha già spedito in alto verso il cielo.

PENDOLARE

È il mio primo giorno di università e ho perso il treno. Billy continuava a dire che avrei fatto in tempo. Ha finito di mungere più tardi del previsto e solo dopo mi ha dato un passaggio alla stazione. Perciò adesso farò tardi. Non so per cosa farò tardi di preciso. Forse dovrei provare a farmi degli amici. Ho l'ansia che per mezzogiorno i migliori saranno già stati presi. È la settimana dell'orientamento e ho visto i film ambientati nei campus. Se incontro la mia futura migliore amica o il mio futuro ragazzo sarà il primo giorno.

Sono sempre venuta a Dublino in dicembre. Billy mi porta a vedere le luci di Natale tutti gli anni. Il primo ricordo che ho di Dublino risale a quando, a cinque o sei anni, aspettavo l'autobus per tornare a casa insieme a Billy alla fermata sull'O'Connell Bridge. Quando finalmente l'autobus è arrivato è stato un sollievo già solo salire e mettersi al riparo dalla pioggia scrosciante e dal vento che rovesciava gli ombrelli. Billy ha bussato sul pannello di vetro del conducente e gli ha mostrato una banconota da dieci euro. L'ha ripiegata e ha cercato di farla passare nella fessura per le monete come se stesse facendo un trucco di magia.

L'autista l'ha guardato. "Cosa ci dovrei fare con quella?"

Billy ha tirato fuori la banconota e si è fatto da parte per lasciare che i passeggeri dietro di noi pagassero il biglietto. “Capo, sono sicuro che hai un sacco di spiccioli lì dentro,” ha detto, facendo un cenno verso il tintinnio delle monete.

“Ti sembra una slot machine?” L’autista ci ha fissato finché Billy non ha fatto un passo indietro.

Scendemmo dall’autobus trovandoci di nuovo sotto la pioggia. Dopo quella volta, prendemmo sempre il treno.

Era strano vedere Billy con persone che non conosceva. Non era così sicuro di sé. Quando mi ha preso per mano, non sapevo se fosse per me o per se stesso.

Comunque sia avevamo trovato il modo perfetto per girare la città. Gli anni si confondono fino a diventare un tutt’uno: ci fermavamo all’Ufficio Postale per rendere omaggio all’eroe Cuchulainn e ai ragazzi, poi attraversavamo il ponte e salivamo lungo Dame Street fino a Thomas Street arrivando al panificio dove per cinquanta centesimi compravamo rustici alla salsiccia da una donna spaventosa con una faccia che sembrava fatta di pasta di pane. Una volta Billy ha offerto una sigaretta a un senzatetto lungo il canale. Ci siamo seduti su una panchina a chiacchierare insieme a lui con la naturalezza della gente che si ritrova sulla porta della chiesa dopo la messa.

In Grafton Street ci eravamo fermati a guardare un pupazzo nella vetrina di Brown Thomas che torturava una scarpa con chiodo e martello. Trenini giocattolo avanzavano sui binari. Billy mi aveva chiesto cosa volevo fare da grande. Io avevo indicato un artista di strada dipinto come una statua di bronzo e avevo detto che non mi sarebbe dispiaciuto quello perché il loro lavoro era fare felici le persone. Quello o il prete. Billy aveva sorriso dicendo, “Be’, buona fortuna.”

Billy aveva sempre voluto che mi iscrivessi al Trinity. “L’unica

università dove valga la pena di andare. Anche se è pieno di gente che si dà delle arie.” Mi indicava le alte mura in pietra e le inferriate a punta dell’entrata laterale su Nassau Street, ma non siamo mai entrati. Forse non sapeva che era aperto al pubblico. Ho sempre pensato al Trinity come a qualcosa al contrario del film *Le ali della libertà* dove dovevi corrompere Morgan Freeman con le sigarette e scavare un tunnel per entrare.

Quando lo scorso anno la scuola ci ha portato a una fiera per l’orientamento non c’era Morgan Freeman allo stand del Trinity, ma una donna dalla carnagione grigiastra con un tailleur blu scuro che, dopo avermi dato una brochure e aver fissato la mia uniforme trasandata, mi aveva detto che bisogna essere molto bravi per entrare al Trinity. Si sbaglia. Non serve essere bravi. Non bisogna essere intelligenti per entrare al Trinity. Basta essere testardi.



Perdo il biglietto sul treno di andata. Me ne accorgo solo quando arrivo ai tornelli della stazione Connolly. Vado allo sportello con la scritta INFORMAZIONI e spiego all’uomo dietro al pannello cos’è successo.

“Dove sei salita?” mi chiede.

“Maynooth.”

“Quanto costava il biglietto?”

“Non me lo ricordo.”

“Posso vedere un documento, per favore?”

“Non ce l’ho.”

“Come ti chiami, cara?”

“Debbie. Eh, Deborah White.”

“Hai più di diciott’anni?”

“Sì.”

“Bene, Deborah, hai appena vinto una multa da cento euro.”
Mi indica un piccolo avviso nell’angolo in basso del pannello con scritto *MULTA A IMPORTO FISSO* e mi passa un foglio. Gli do una scorsa: *Fino a ventuno giorni per ottemperare – qualora non si proceda al pagamento – potrebbe essere chiamato a comparire in tribunale – sanzione fino a mille euro in caso di condanna.*

“Ho perso il biglietto,” dico.

“Cara, se avessi comprato il biglietto ti ricorderesti quanto costa.”

“Ma davvero non me lo ricordo.”

“Io non posso saperlo. Mostra la multa all’addetto alla barriera, ti farà passare.”



È la prima volta che vengo a Dublino da sola ed è da pregiudicata.



Mi ritrovo a seguire una donna che va al lavoro. Indossa un paio di scarpe da ginnastica con le calze e una gonna a tubino, caffè d’asporto in una mano, valigetta nell’altra. Cammina come se stesse rincorrendo il resto della giornata. Mi tengo a distanza rimanendo qualche passo dietro di lei. Attraversiamo un ponte largo che vibra sotto il peso dei nostri passi, rimbalzando come se cercasse di tirarci su di morale.

Arrivo fino a O’Connell Street prima di trovare il coraggio di chiedere a un poliziotto da che parte è il Trinity. Lui si mette a ridere e io arrossisco, detestandomi. Mi incammino nella

direzione che l'uomo mi indica, decisa a sembrare una che sa dove sta andando.

Aspetto per un po' vicino al cancello dell'ingresso principale prima di entrare. Guardo le persone entrare e uscire dal buco minuscolo che porta all'interno dell'università e mi chiedo perché hanno fatto l'entrata così piccola. Mi ricorda un episodio inquietante di *Oprah* che ho origliato di nascosto a sei anni. Quando mio nonno era vivo, i programmi pomeridiani erano la sua kryptonite. Dopo aver cenato in pieno pomeriggio si sedeva a guardare *Oprah*, *Giudice Judy* o *L'anello debole* con Anne Robinson. In quell'episodio di *Oprah* uno psicologo con i capelli in disordine diceva che attraversare una porta provoca una breve perdita di memoria. Le donne del pubblico erano rimaste sbigottite e avevano annuito, ricordando tutte le volte che avevano lasciato una stanza per fare qualcosa per poi rimanere lì impalate a grattarsi la testa senza ricordarsi perché si erano mosse.

Più tardi mi ero rifiutata di uscire dal salotto convinta che dal momento che sapevo cosa tramavano le porte mi avrebbero cancellato definitivamente la memoria. Mi ero aggrappata alla poltrona, affondando la testa nelle pieghe dei cuscini, scaldando e mordendo le mani di mia mamma quando ha provato a tirarmi su. La sera mi sono arresa e lei mi ha trascinato in cucina per la cena. Ho attraversato la soglia chiedendomi quanto avrei impiegato a dimenticare chi ero.

Ho l'impressione che questo ingresso abbia un potere simile. Non importa chi sono. Una volta oltrepassato sarò diversa. Non sono pronta. Mi sento come se dovessi celebrare il mio funerale.

Mi comporto come se stessi aspettando un amico nel caso qualcuno mi stia osservando. Controllo il telefono e l'orologio e scruto la curiosa parata che mi passa davanti. Grunge androgino,

blazer firmati, pantaloni a pinocchietto, maglioni Abercrombie, t-shirt Ralph Lauren, borse di stoffa decorate con adesivi per campagne politiche che non riconosco.

Una ragazza con l'impermeabile giallo scende dalla bici. È una di quelle biciclette vintage con il cestino in vimini sul davanti. Non ho idea di come faccia a donarle quell'impermeabile. Capelli neri. Frangia. Lentiggini. Piercing al naso. Sembra felice, emozionata, ma non in modo imbarazzante.

Io indosso i jeans più belli che ho e una delle camicie a quadri di Billy con i polsini arrotolati. Sembro pronta per raccogliere le patate nell'orto. Guardo la ragazza scomparire attraverso il buco che dà sulla piazza di fronte. Faccio un respiro profondo e la seguo.



In piedi sotto lo striscione che dà il benvenuto ai nuovi arrivati, mi rendo dolorosamente conto di quanto io sia nuova. Non so cosa mi aspettassi, forse un angolo designato appositamente per fare amicizia. Di solito, prima di parlare con qualcuno, devo conoscerne il nome, il cane e che tipo è il padre da ubriaco. Ci sono stand e banchetti pieni di persone che sembrano conoscersi già. Accenti diversi animano il selciato. Io mi aggiro come un fantasma a disagio aspettando che qualcuno si accorga di me.

“Ciao!”

“Gesù.”

“Scusa, non volevo spaventarti.” A parlarmi è un avocado con la barba. “Faccio parte del Club dei Vegani. Stiamo facendo un gioco di associazione d'idee per smentire alcuni miti sul veganismo. Tipo, se dico vegano, qual è la prima cosa che ti viene in mente?”

“Hitler.”

“Scusa?”

“Hitler era vegano. Almeno così dicono. Era propaganda, probabilmente. O una stronzata.”

“Ok, interessante. Associ ancora queste due idee anche se è dimostrato che fosse falso.”

“Hitler ha qualcosa che ti rimane in testa.”

“Valuteresti l’idea di diventare vegana?”

“Non saprei. Vivo in un allevamento di mucche.”

“Gli allevamenti tolgono i piccoli alle mamme,” dice. Non capisco se scherza o se è serio. “Le mucche sono state modificate nei secoli per il consumo umano. Sono mostri di Frankenstein, tutte quante.”

“Ma Frankenstein aveva un solo mostro,” rispondo.

Ci pensa un attimo e nella sua testa giunge a una conclusione. “Esatto,” dice, puntandomi il dito contro come se avesse appena superato un traguardo e vinto la conversazione.

“Come ti chiami?” provo a chiedergli.

“Ricky.”

“Ricky,” ripeto. “Cercherò di ricordarmelo.”

“Non te lo ricorderai.” Ricky sembra sul punto di dire qualcosa, ma poi si blocca. “Diventa vegano!” dice invece, alzando il pugno.



Mi metto in coda con altre persone per sembrare impegnata.

“È la fila per iscriversi?” mi chiede la ragazza con l’impermeabile giallo.

“Penso di sì,” le rispondo.

“Perfetto, devo iscrivermi oggi. Che cosa studi?”

“Letteratura.”

“Fantastico, anch’io. Stai alle Hall?”
“Eh?”
“Le Hall. Gli alloggi per studenti,” precisa.
“No, vivo a casa. A circa un’ora da qui.”
“Ah, sei una pendolare! Come ti trovi?” Lo dice come se fosse davvero interessata a me.
“Be’, l’ho fatto solo una volta per ora.”
“Ah, già. Era una domanda stupida, in effetti.” Fa una pausa.
“Comunque, io sono Santy.”
“Piacere di conoscerti Santy. Bel nome.”
“Grazie mille. I miei genitori sono in fissa con la mitologia greca.”
“Ah.” Non ho mai sentito di un greco di nome Santy.
“Tu come ti chiami?” Santy ha quel tipo di occhi verdi che si vede solo nei video musicali.
“Debbie.”
Lei ride. “Scusa, è che... hai indicato te stessa.”
“Davvero? Mi spiace, non sono abituata a presentarmi.”
Santy è di Dublino. Ma non parla come i ragazzi di Dublino delle Gaeltacht che sono talmente snob da poter passare per stranieri. Lei sembra normale. Una con i piedi per terra. Non viziata. Forse ha qualcosa che non va.
“Santy!” Una ragazza col basco ci viene incontro. È bassa e tarchiata, porta occhiali costosi e una borsa a tracolla in cuoio.
“Ehi! Debbie, questa è la mia coinquilina, Orla. Viene dal Clare.”
“Piacere,” dico, stringendole con fermezza la mano. Mi sento in competizione con chiunque venga dalla campagna. Qui c’è un posto solo per gli stupidi che abitano in culo al mondo. Ma non c’è da preoccuparsi. Orla parla come se appartenesse alla Royal Family.

“Che si fa oggi?” chiede a Santy.
“Devo iscrivermi,” risponde lei.
“Perfetto, anch’io.” Orla tira fuori una cartellina dalla tracolla.
“Penso di avere tutto.”
“Dovevamo portare qualcosa?” domando.
“Non hai i moduli?” mi chiede Orla.
“Quali moduli?”
“Devi iscriverti online. È arrivata un’e-mail.”
“Non l’ho ancora letta,” dico. “La connessione a casa fa schifo.”
“Oh mamma,” Orla sembra imbarazzata per me. “È inutile che rimani in fila se non hai i moduli.”
Santy inclina la testa e mi guarda come fossi un cane randagio trovato in giardino. “Non fa niente, hai tutta la settimana per iscriverti,” dice. “E poi ci daranno solo preservativi e un fischietto antistupro.”
“Lo daranno anche ai ragazzi il fischietto antistupro?” si chiede Orla.
“Penso di sì,” dice Santy. “Sarebbe sessista non darlo a tutti.”
“Sapete dove posso trovare un computer?” chiedo a quel punto.
“Hai provato in biblioteca?” È chiaro che Orla mi considera un’idiota.
“Ah, sì, giusto,” dico e abbandono la fila scusandomi.
“È da quella parte,” aggiunge Orla, indicando la direzione opposta.
“Grazie.”
Faccio finta di andare verso la biblioteca. Prendo il portafogli e conto le monete per comprare il biglietto di ritorno.

NON COME MAUD GONNE

Lascio la borsa in cucina e vado in giardino. In uno dei recinti trovo Billy alle prese con un vitello appena nato a cui sta dando da mangiare. Ha in mano una grossa bottiglia con un tubo al posto del tappo. Quando mi vede fa dei passi esagerati per raggiungere di soppiatto la sua vittima. Lei se la svigna appena Billy le mette una mano addosso.

“Vieni qui, piccolo rompipalle,” dice, afferrando il vitello per la coda e tirandolo di nuovo a sé.

“Piccola rompipalle,” lo correggo. “È una femmina. Lo fai anche con le mucche, le chiami sempre ‘bastardi’ ma sono femmine.”

“Il giorno in cui dovrò preoccuparmi dell’identità di genere delle mucche, mi ritroverò sdraiato su un letto in attesa dell’eutanasia.” Le ficca il tubo di plastica in bocca e giù per la gola, poi capovolge la bottiglia tenendola in alto sulla testa. Il colostro passa dalla bottiglia allo stomaco dell’animale. Mi chiedo se riesca a sentirne il sapore.

“Sembri scossa,” dice Billy.

“Lo sono.”

“Com’è andata oggi?”

Scuoto la testa e mi sento arrossire.

“Così male?”

“Perché non mi hai mai detto che c’era una Santy in Grecia?”
chiedo.

“Cosa?”

“Una ragazza che ho incontrato. Si chiama Santy.”

“Buon per lei,” dice Billy.

“Pensavo li conoscessi tutti.”

“Gli antichi greci? Tutta una civiltà? Sono lusingato.”

“Ne parli sempre come se fossi esperto.”

Billy spinge la guancia in fuori con la lingua come se stesse cercando di fare una somma a mente. “Fammi capire. Ce l’hai con me perché non ti ho detto qualcosa che pensavo tu sapessi già.”

“No, ce l’ho con te perché parli come se fossi padrone di tutto.”

“Accidenti. È un’accusa pesante.”

Scavalco il cancello e mi siedo a gambe incrociate sulla paglia. “E adesso sembro una stupida.”

“È vero. Questa ragazza... non è che per caso si chiama Xanthi? X-a-n-t-h-i. Quello è un nome greco.”

“Oh merda.” Mi abbandono sulla paglia. Sento il sangue montarmi alla testa. “Continuavo a chiamarla Santy, neanche fosse l’assistente di Babbo Natale.”

“Be’, adesso lo sai.”

“Come ho fatto a vivere così a lungo senza sapere nulla?”

“*So di non sapere*. Socrate. Per tua informazione, Socrate lo conoscono anche altre persone. Non ho l’esclusiva.”

Prendo un filo di paglia e lo rigiro tra le dita. Se apro e chiudo l’occhio sinistro vedo due fili sfocati e poi un unico filo. “Odio essere stupida.”

“Non sei stupida. Forse, solo un po’ naïve?”

“È una cosa un po’ paternalistica.”

“Non è per niente paternalistica. È una gran bella parola, naïve. Dovresti cercarla.”

“Smettila.”

“Naïf, da *nativus* che vuol dire naturale o innato. Ha la stessa radice del verbo francese *naître*, nascere.” Tira fuori il tubo dalla bocca del vitello facendolo strisciare sulla paglia come un cordone ombelicale. “Siamo tutti naïve. Non c’è altra scelta.”

“Tutta questa profondità deve essere estenuante.”

“Ti ho insegnato tutto quello che so,” dice, aprendo il cancello di metallo.

“Penso sia questo il problema.”

“Mi prepari il tè?”

“Ho scelta?”

Allungo la mano e Billy mi aiuta ad alzarmi.

Fuori dalla stalla passiamo davanti a tre vitelli morti accatastati uno sull’altro.

“Noti qualcosa di strano in quello?” chiede Billy, indicando l’animale in mezzo.

“È morto?”

Gira il vitello dall’altra parte con lo stivale. “Ha le zampe in mezzo alla pancia.”

“È peggio di Černobyl’ qui,” dico. “Gli altri due cos’avevano?”

“Erano troppo grandi. I vitelli di questo toro sono troppo grandi e le ragazze non riescono a spingerli fuori. Ho fatto del mio meglio, ma queste sono le perdite.”

“Ah.” Annuisco e provo a capire come mi fa sentire quest’informazione, come se, in qualche modo, sapere qualcosa in più sul problema potesse renderlo meno grave.

